il mattino di Padova
Mercoledì 28 ottobre 2026

Un nuovo ospite a Palazzo L'ingresso della Dogaressa

MICHELA LUCE

Sguardi

La dogaressa torna a casa in pompa magna, accompagnata da un corteo di alte cariche che le reggono lo strascico, avvolta in un abito in broccato di seta d'oro con ricami d'argento; per il ciclo Ospiti a Palazzo curato da Daniele D'Anza, Giulia Valle, con il sostegno di Chiara Squarcina e dei Musei Civici, grazie al prestito del Museo Sorlini di Brescia che possiede l'opera, è visibile nella Quadreria di palazzo Ducale fino al 22 marzo.

Dopo il giuramento professato nel palazzo Grimani di san Luca dove viveva col marito dal giorno delle nozze celebrate nel 1560, il 4 maggio di ventisette anni dopo, accompagnata da quattrocento gentildonne, Morosina Morosini discendente di una nobile casata che aveva dato alla Repubblica tre dogi, fu incoronata il 18 maggio del 1597 dal marito Marino Grimani, in carica dal 1595 al 1605. A "fotografare" l'evento Andrea Michieli detto il Vicentino, che immortala in un telero la processione sfarzosa dal molo, dove era ormeggiato il Bucintoro, passando sotto un arco scenografico realizzato per l'occasione e collocato in Piazzetta tra le due colonne, fino a Piazza San Marco, in un tripudio di folla, gonfaloni col leone alato, insegne delle famiglie Morosini e Grimani. Ad attenderla tre giorni di festeggiamenti, medaglia con la sua effigie e balli fino a mattina nella Sala del Maggior Consiglio a Palazzo Ducale. Un'opulenza che si rivelò la più

L'opera di Andrea Michieli detto il Vicentino a Palazzo Ducale

sontuosa di sempre, tanto che nel 1645 fu votata dal Senato una legge che vietava l'incoronazione delle dogaresse, troppo sfarzose e costose.

Come svela il dipinto del Vicentino, circondano la dogaressa dignitari impettiti nelle lunghe vesti porpora, dame di corte in abito bianco, le arti e mestieri, trecento archibugieri che spararono a salve, mentre sullo sfondo si riconosce la Libreria Sansoviniana da poco costruita. Una scena corale che affida al cerimoniale la rappresentazione dell'identità e di quel prestigio politico che rendeva all'epoca unica la Serenissima. Operazione che ad Andrea Michieli, erede tintorettesco e parte della scuola delle Sette Maniere come la definì il Boschini, era riuscita celebrando pittoricamente la *Battaglia di Lepanto* nella Sala dello Scrutinio, così come nella grande tela raffigurante *L'ingresso di Enrico III* nella Sala delle Quattro Porte. Non meno celebrativo il monumento funebre che vede Morosina mentre regge la Rosa d'Oro dono papale, riunita al marito nella chiesa di San Giuseppe a Castello dove riposano dietro all'imponente mausoleo ad arco trionfale che per loro realizzò Vincenzo Scamozzi e Girolamo Campagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cultura e Spettacoli

Addio a Zannier Una fotografia di studio e sogno

Docente, fotografo e storico, è mancato all'età di 94 anni
La prima cattedra nel 1971 a Ca' Foscari e allo Iuav
I tanti progetti, la casa alla Giudecca e il ritiro a Lignano

MICHELE SCITTARO

1933-2026

Incontrare Italo Zannier lungo le Zattere o in riva alla Giudecca, dove abitava a Venezia più modi ritirarsi a Lignano, significava imbattersi in un uomo di idee, critiche feroci, dannate di vita ed esplosioni d'artifici linguistici. Ma soprattutto in quelle sue parole, spesso provocatorie, c'era la storia, con ironia, rabbia e lucidità, emergevano autentici brani di storia della fotografia, utili a progetti futuri che l'età non gli aveva mai fatto accantonare di una vita passata all'attacco, nel tentativo maschio di dare visibilità prima, struttura scientifica e dignità accademica a una materia che, quando Italo Zannier se ne è andato nel, a 94 anni, nel l'Italia che gli aveva dato i natali aveva già compiuto nel 1963 e che lo aveva accolto in vecchiaia nel mare di Lignano habitandum.

Nell'Italia postbellica del superficiale e del provinciale, quella in Cinese, che per decenni influenzò e influì sulla cultura, l'università e la ricerca del bel Paese, la fotografia, come il cinema, era stata bollata a torto come la riproduzione meccanica della realtà, non riconoscendole originalità artistica, e per questo non degna di entrare nelle aule universitarie. Al caso figurati accademica. Se il cinema riuscì a imporre questo retaggio all'inizio degli anni Sessanta, anche grazie all'apertura del Dams a Bologna e a Luigi Chiarini, a lungo direttore della Mostra del Cinema, e in seguito con Guido Aristarco e Mario Verdone, per avere la fotografia riconosciuta la sua dignità di oggetto artistico ci vollero i anni ancora, sino al 1975, quando la prima docenza venne affidata appunto a Zannier, che la ricoprì per quasi 20 anni a Venezia, nella cui sede, dapprima succursale e autonoma, Zannier si dividerà. In breve l'insegnamento assunse il nome di Storia della fotografia, a Storia Culturale a Ravenna e alla Cattolica a Milano, sempre

PIONIERE

La docenza venne attivata anche al Dams, a Ravenna e alla Cattolica

con la fotografia, senza cattivi maestri, ma con molti buoni maestri, sul confronto con il Diderot sino provinciale, che allora in ragione governava ancora, alla fine vinse lo, nonostante le resistenze di molti, il diritto di gnosi in cultura tradizionale, parrocchiale e cinca di cui

LA PRODUZIONE

Oltre 500 pubblicazioni, molte le mostre curate. In più, la presidenza di comitati scientifici

che stava accadendo nel mondo. Nel 1971 la prima cattedra di Storia della fotografia e insieme con la sua energia "malattia" nel giornalismo. Il passo da critico militante, come sempre amava definirsi, a storico della disciplina nel nostro Paese. Da allora diventa quasi il suo sogno e il suo obiettivo, se non

Oltre cinquecento le sue pubblicazioni (vetta non le he contate e neppure conservate tutte. Ogni tanto ne scopro qualcuna in "antiquariato" e la compro, scrivevo tre anni fa in occasione di un omaggio), testimoniano le le colleghi e quelle col la collaborato, gli eventi ai quali ha per e le mostre che ha curato. Tra questi un mio lavoro d'esordio quando, nel 1987, con Alessandro Marco Maggiore Bertolt Ellero, alla Galleria dell'Ateneo Veneto, curai la mostra di Aldo Ferrabi, C. R. Ardea Gilda, fotografo e direttore della fotografia di Luchino Visconti e Vittorio De Sica.

Zannier ha ricoperto anche la

Italo Zannier, di fotografia, è mancato nei giorni scorsi all'età di 94 anni

Un nuovo ospite a Palazzo L'ingresso della Dogaressa

MICHELA LUCE

Sguardi

La dogaressa torna a casa in pompa magna, accompagnata da un corteo di alte cariche che le reggono lo strascico, avvolta in un abito in broccato di seta d'oro con ricami d'argento; per il ciclo Ospiti a Palazzo curato da Daniele D'Anza, Giulia Valle, con il sostegno di Chiara Squarcina e dei Musei Civici, grazie al prestito del Museo Sorlini di Brescia che possiede l'opera, è visibile nella Quadreria di palazzo Ducale fino al 22 marzo.

Dopo il giuramento professato nel palazzo Grimani di san Luca dove viveva col marito dal giorno delle nozze celebrate nel 1560, il 4 maggio di ventisette anni dopo, accompagnata da quattrocento gentildonne, Morosina Morosini discendente di una nobile casata che aveva dato alla Repubblica tre dogi, fu incoronata il 18 maggio del 1597 dal marito Marino Grimani, in carica dal 1595 al 1605. A "fotografare" l'evento Andrea Michieli detto il Vicentino, che immortala in un telero la processione sfarzosa dal molo, dove era ormeggiato il Bucintoro, passando sotto un arco scenografico realizzato per l'occasione e collocato in Piazzetta tra le due colonne, fino a Piazza San Marco, in un tripudio di folla, gonfaloni col leone alato, insegne delle famiglie Morosini e Grimani. Ad attenderla tre giorni di festeggiamenti, medaglia con la sua effigie e balli fino a mattina nella Sala del Maggior Consiglio a Palazzo Ducale. Un'opulenza che si rivelò la più

L'opera di Andrea Michieli detto il Vicentino a Palazzo Ducale

sontuosa di sempre, tanto che nel 1645 fu votata dal Senato una legge che vietava l'incoronazione delle dogaresse, troppo sfarzose e costose.

Come svela il dipinto del Vicentino, circondano la dogaressa dignitari impettiti nelle lunghe vesti porpora, dame di corte in abito bianco, le arti e mestieri, trecento archibugieri che spararono a salve, mentre sullo sfondo si riconosce la Libreria Sansoviniana da poco costruita. Una scena corale che affida al cerimoniale la rappresentazione dell'identità e di quel prestigio politico che rendeva all'epoca unica la Serenissima. Operazione che ad Andrea Michieli, erede tintorettesco e parte della scuola delle Sette Maniere come la definì il Boschini, era riuscita celebrando pittoricamente la *Battaglia di Lepanto* nella Sala dello Scrutinio, così come nella grande tela raffigurante *L'ingresso di Enrico III* nella Sala delle Quattro Porte. Non meno celebrativo il monumento funebre che vede Morosina mentre regge la Rosa d'Oro dono papale, riunita al marito nella chiesa di San Giuseppe a Castello dove riposano dietro all'imponente mausoleo ad arco trionfale che per loro realizzò Vincenzo Scamozzi e Girolamo Campagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA